

Dopo "I padri lontani", il nuovo lavoro di Marina Jarre sulla memoria personale e collettiva

Un libro nobile

di Vittorio Coletti

Marina Jarre

RITORNO IN LETTONIA

pp. 275, € 17,50,
Einaudi, Torino 2003

Nobile: si può usare questo aggettivo per un libro? Usarlo, dico, nel senso che Dante si sforzò di dargli nel suo *Convivio*, spiegando che nobile significa perfezione di una cosa nel suo genere, la sua perfetta congruenza con gli scopi cui è rivolta e destinata? Ebbene, in questo senso il libro di Marina Jarre è un libro nobile, perché perfettamente commisurato al suo fine, che è poi anche, ovviamente, il suo inizio, la sua ragione: un percorso nel tempo per ricostruire una tragica vicenda familiare esplosa dentro la tragedia più abominevole della storia (Auschwitz) e conoscere fino in fondo non solo le fattezze del male, ma anche i volti delle sue vittime, perché esso non celebri un'ulteriore vittoria cancellandole persino dai privati e pubblici ricordi.

Le decine, centinaia di migliaia di ebrei lettoni uccisi a partire dal 1941, il sistematico annientamento di un popolo e in esso di famiglie, patrimoni, affetti, attuato dai nazisti debbono, lo scopriamo giorno dopo giorno, ancora essere ricordati. I volti atterriti, le colonne in marcia sotto il randello dei fascisti locali, le fucilazioni di massa, le donne scampate per una breve ora orribilmente sfigurate da una fossa comune esigono di essere ancora e meglio conosciuti, perché il silenzio non favorisca la dimenticanza e questa l'assoluzione o peggio, la minimizzazione, la banalizzazione del male. Come precedenti libri di Jarre, come quelli di Primo Levi, anche questo *Ritorno in Lettonia* è una risalita nel tempo, un viaggio spirituale e intellettuale all'indietro che l'autrice non ha mai smesso di fare per cercare il suo passato, qui rinnovato da un vero viaggio in Lettonia, dove Marina Jarre, allora Gersoni, è nata tanti anni fa, da un padre ebreo lettone e una madre italiana valdese, nel più straordinario innesto di due diverse, eccezionali minoranze. La separazione dei genitori salvò probabilmente la vita alle sorelle Gersoni e alla loro madre, vissute in Italia nella riparata oasi rustica e colta della Val Pellice protestante, mentre il padre e la figlia da lui avuta da una nuova relazione caddero vittime della ferocia nazifascista.

Organizzato intorno al viaggio che Jarre fa in Lettonia col figlio nel 1999, questo libro ricostruisce la ricerca (archivistica, informatica, memoriale, linguistica) di un passato che restituisca consistenza, voce ai dispersi dalla violenza, che faccia rivedere i loro tratti, i loro gesti a colei che, da quando ha saputo di averli perduti per sempre, non ha mai smesso di cercarli, di saldare il suo debito di sopravvissuta scavando a fondo

nei ricordi suoi e in quelli dei conoscenti, nelle lettere e nei libri, con le unghie del dolore e l'acume dell'intelligenza. Questo non è solo un libro di memorie ma anche di memoria, che rievoca, oltre che un vissuto individuale, un dramma collettivo, fatto però da concrete, singole persone, paesi, famiglie, come appunto quella dei Gersoni, protagonista di questa dolorosa e delicatissima perlustrazione dei mari della storia in cui è prima animatamente vissuta e poi tragicamente affondata. Ne esce un quadro magnifico, vivacissimo dell'ebraismo dell'Europa orientale, povero e intraprendente, perseguitato e astuto, operoso e devoto, un'umanità in perenne movimento, sempre altrove, fino a quando non la inghiottirà il buio del male e della violenza gratuita e assoluta.

Questo libro dovrebbe essere letto, come quelli di Levi, da tutti. A partire da quegli stolti (ce n'è qualcuno, ahimè, anche molto in alto in questa misera Italia) che si servono delle nequizie del comunismo sovietico (ben presenti all'autrice) per minimizzare la lucida progettazione della morte messa in opera dai nazisti. Dovrebbe essere letto dai revisionisti che ormai non sono più mossi da scrupoli (già all'inizio dubbi, per la verità) di più precisi accertamenti storici, ma dall'intento di riabilitare i complici indigeni dei tedeschi: da noi i "ragazzi di Salò", non troppo diversi di fatto dagli Aizsargi lettoni che radunavano a bastonate gli ebrei avviati alla più immane delle esecuzioni di tutti i tempi, nella foresta di Rumbula. Ma *Ritorno in Lettonia* dovrebbe essere letto anche perché insegna quanto la compostezza dello stile, la ferma proprietà di una scrittura senza imprecisioni né sciatte gergo giovino alla comprensione, al controllo e alla denuncia degli orrori e dei dolori, senza attenuare, anzi scagliando ancora più forte e sofferto, lo sdegno che ribolle sotto, l'indignazione per quello che è accaduto, la preoccupazione per quello che sta accadendo.

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova



Marco Amadio Levi, *Trasloco sulla neve*

Guardare contro

di Alberto Cavaglion

Dare viso e numero ai pochi che portano testimonianza è, lo sappiamo, la nota stilistica che fin dal suo esordio ha reso inconfondibile "il leggero accento straniero" di Marina Jarre, ma questa volta, cimentandosi più direttamente con la storia, facendosi anzi storica di se stessa, la scrittrice offre a chi s'interroga sulle potenzialità espressive dello "scrivere commemorando" un ventaglio sorprendente ampio di riflessioni, stimoli, pensieri sottili e arguti, regalandoci un libro non solo sapientemente costruito, ma anche utile sul piano pratico, che bene regge il confronto con le banalità spesso noiose, moralistiche che si leggono in molti saggi di storici sul trito binomio memoria-storia oppure in atti

di languidi convegni sulla didattica della Shoah.

Non sempre i proverbi yiddish colgono però nel segno. "Nessuna strada conduce indietro", la massima che Marina Jarre, da tempo la nostra scrittrice più attenta al tema del "guardare dietro", si è scelta per questo suo ultimo libro non rende piena giustizia della sua fatica. *Ritorno in Lettonia* affronta un argomento assai poco conosciuto in Italia: la deportazione dai paesi baltici, gli eccidi perpetrati a Riga dai nazisti con la complicità dei lettoni, stragi di massa, le cui dimensioni sono spesso mal conosciute dagli stessi ebrei italiani, ci dice Jarre con un pizzico di giustificata malizia.

Il libro è, in prima istanza, di grande interesse per chi intenda guardare l'opera di questa scrittrice nel suo insieme e nel suo divenire, dal momento che esso rappresenta in certo modo una riscrittura del precedente suo libro, *I padri lontani* (Einaudi, 1987): continui sono i rimandi testuali a quella autobiografia che l'autrice, oggi, definisce "aggiustata", e di fatto ag-

giusta, perfezionandola, cioè sottoponendola circa trent'anni dopo al vaglio della indagine storiografica e della rivisitazione *in loco*.

Per rendere più vicini i padri lontani l'autrice si fa, appunto, storica, si immedesima nei panni del "cittadino che ha tutte le virtù" delle *Storie* di Erodoto, evoca la sua tesi di laurea sui padri della Chiesa, l'insegnamento universitario di Pellegrino, la memoria silente e non rituale della madre di Emanuele Artom, direttrice della scuola ebraica di Torino, gioca di intarsio con lettere, documenti, citazioni da saggi e brani di diario trascritti su foglietti, scrive didascalie a fotografie di un album che la ritrae in posa con i suoi genitori, i suoi nonni. Due istantanee, particolarmente toccanti, costituiscono, direbbe un analista, l'atto fondativo di *Ritorno in Lettonia*: la fuga precipitosa di Michi e Sissi dalla casa paterna, l'estremo viaggio del padre a Torre Pellice; sono immagini lette, anzi ri-viste con una finezza interpretativa che gli storici, quando scoprono la fotografia essere una fonte per le loro ricerche, non sempre posseggono. Ennesima prova di come la letteratura possa dare una mano all'analisi del passato. Il lettore non trascuri un dettaglio: prima di partire per il suo viaggio nella strada che va all'indietro, scrutando il mare, la scrittrice tiene in mano una copia di *Oniegin*.

Marina Jarre sa bene che "la cosa non può essere narrata" e male sopporta ogni espressione artistico-letteraria dell'inesprimibile: "Tuttora mi risolvo a fatica ad andare a vedere un film sull'argomento". Scrive che "raccontare è tradire", detesta, con parole che non potrebbero essere più apprezzabili, "la perfidia nella ripetizione", cioè l'atteggiamento supponente che condiziona e deteriora molti discorsi nostri sulla Shoah. Sul piano delle potenzialità comunicative *Ritorno in Lettonia* si può dire

che sia un libro collocabile sulla sponda opposta di tanti osservatori italiani assediati dal demone del ricordo; Jarre si colloca sulla stessa lunghezza d'onda di studiosi - dal forte accento straniero per noi -, come Todorov o Bensoussan: "La perfidia della ripetizione - scrive in una pagina molto significativa del suo libro - tal quale l'enormità delle cifre, contribuisce a rendere astratti gli avvenimenti, a farne oggetto di confronti e dissertazioni, a dargli al più il carattere d'insegnamento, a togliergli carne e sangue e urla e sangue e rantoli e sangue". Adulterati dalla "perfidia della ripetizione", aggunderemo noi, nelle aule scolastiche, nelle sale delle conferenze e dei nostri convegni, i ricordi "passato il primo urto di concerto e di orrore, acquisiscono una sembianza consolatoria". Gli stessi testimoni narrano e rammentano e si augurano che "lo strazio del ricordare sia utile e necessario, ma narrano rivolti agli innumerevoli che dovettero soccombere, non a noi che ascoltiamo e guardiamo".

Sono parole dure, taglianti, segnate dal tipico spirito aspro, corrosivo di una scrittrice che sa correre il rischio della impopolarità. Ma sono parole composte con austera eleganza, come richiede l'argomento e la sua altitudine. Da un lettore superficiale, puramente emotivo - come tanti ce ne sono in Italia - le parole di Marina Jarre potranno essere fraintese, magari a causa del tremore quasi adolescenziale, talora volutamente crepuscolare, dimesso, con cui rimette ordine ai suoi ricordi e dunque disobbedisce alla saggezza yiddish.

Indietro si può ritornare, si potrebbe dire semplificando, a patto di avere chiari i limiti della rappresentazione, connessi alla perfidia della ripetizione (o della banalizzazione). L'autrice mutua dal divieto ebraico di fare di Dio un'immagine un singolare corollario: nemmeno le cifre della Shoah possono essere rappresentate, nel dubbio che ad esse possa attribuirsi una qualsiasi valenza metafisica. Sicché, non per civetteria, ma per condivisibile pudore, nel suo libro cinque asterischi sostituiscono di norma i tanti, tanti zeri dello sterminio.

"Pudore" è la parola più ricorrente ("avevo pudore a citare cifre e mi ero ripromessa di non cedere mai") e se un pericolo può oscurare il futuro di Jarre e dei cittadini erodototei che, come lei, hanno tutte le virtù, questo potrebbe consistere, adopero le sue stesse parole, nell'"intreccio che si è man mano creato tra cordoglio personale e cordoglio pubblico". Se il lutto per la Shoah diventasse "un fardello così gravoso imposto in un rito pubblico", la colpa sarebbe davvero soltanto nostra.

alberto.cavaglion@libero.it

A. Cavaglion è insegnante